

Antinea Pezzè

“LE FORMICHINE”

Psicodramma con i bambini: lente d'ingrandimento sulla tutela

INTRODUZIONE

In questi quattro anni ho svolto il mio tirocinio presso l'A.S.I. di Iseo seguendo, per i primi tre anni, dei gruppi di psicodramma con i bambini e con adolescenti come io-ausiliario e durante l'ultimo anno come conduttrice del gruppo dei piccoli (dai 6 ai 10 anni). In passato ho frequentato un corso di psicologia giuridica ed ho seguito per tre anni dei bambini della tutela come educatrice. Questo mi ha permesso di accumulare esperienza significativa in questo ambito e lavorare a livello terapeutico in gruppi nei quali erano presenti bambini provenienti proprio da questo ramo mi ha permesso di compensare ed arricchire ulteriormente queste mie conoscenze. Per questo motivo ho deciso di focalizzare la mia attenzione su quali sono le tecniche o comunque quali caratteristiche dello psicodramma meglio si adattano al lavoro con questo tipo di utenza. Premetto che i gruppi con cui ho lavorato non erano omogenei, ma erano composti sia da bambini provenienti dalla tutela (con genitori separati o divorziati, in affidamento, in comunità, abusati ...) sia con bambini provenienti dall'area disabilità (con lievi ritardi, disturbi dell'apprendimento...). In questo mio elaborato mi soffermerò poco sugli aspetti di setting e di organizzazione più specifici in quanto già ampiamente descritti in altre tesi. Penso inoltre che la metodologia del dott. Dotti sia ben conosciuta. Il mio intento, invece, è quello di fare delle riflessioni, appunto, su quali possono essere gli aspetti dello psicodramma che meglio si adattano al lavoro terapeutico con questi bambini, partendo da una esplicitazione di quelli che sono i loro bisogni, le loro esigenze e le loro problematiche. Per fare ciò ho strutturato il seguente scritto dedicando una prima parte all'inquadramento della cornice situazionale che caratterizza le separazioni ed i divorzi in quanto essa è inevitabilmente connessa alle disfunzioni ed alle difficoltà che insorgono nei bambini che vivono queste situazioni. Parlo di bambini perché concentrerò la mia attenzione sulla fascia di età che va dai 6 ai 10 anni, non per motivi di discriminazione, ma perché dagli 11 anni in poi subentrano una serie di variabili connesse anche all'ingresso nell'adolescenza che vanno a complicare il quadro, intrecciandosi ai vissuti derivanti dalla situazione familiare. Si renderebbe pertanto necessario un ulteriore approfondimento e rischierei di fare un vero e proprio “minestrone”. La stessa cosa vale per i bambini abusati, dei quali tratterò solo in modo marginale non approfondendo la situazione di violenza in quanto servirebbero molto più di poche pagine di attenzione. Tuttavia, tengo a sottolineare che molte delle conclusioni a cui sono arrivata possano ben adattarsi anche a ragazzi più grandi o a bambini con diverse problematiche.

In alcuni punti le mie parole potranno sembrare un po' dure ed il quadro descritto potrà apparire forte e categorizzante, ma la mia esperienza, seppur piccola, mi ha portato a vedere veramente situazioni limite a cui io stessa faticavo a credere. Bisogna però considerare la delicatezza del tema che andrò a trattare e le mie parole non vogliono essere dei giudizi ma, semplicemente, una descrizione chiara e lineare delle difficoltà e delle problematiche che vanno a colpire bambini ancora piccoli e fortemente vulnerabili. Da qui l'importanza della professionalità e della massima attenzione con cui ritengo il terapeuta debba approcciarsi a loro, il quale non deve pensare di sostituirsi ai genitori o di essere il loro salvatore, ma aprirsi all'ascolto incondizionato delle loro richieste di aiuto spesso mascherate sotto forma di altri sintomi. Egli deve avvicinarsi a questo mondo con la delicatezza necessaria a non urtare ulteriormente i piccoli animi già fortemente in subbuglio, ma allo stesso tempo con la dovuta forza e sicurezza al fine di contenere questo trabullato.

Vorrei fare un'ultima precisazione: userò i termini separazione e divorzio come se avessero lo stesso significato, nonostante dal pun-

to di vista giuridico e, per certi versi, anche da quello psicologico siano due condizioni ben differenti. Tuttavia, i bambini ancora non colgono questa diversità, in quanto per loro si tratta, più genericamente, del fatto che i genitori non stanno più insieme e vivono con uno piuttosto che con l'altro. Specialmente a scuola non si sentirà mai un bambino dire “i miei sono divorziati mentre i tuoi separati”, ma indifferentemente si sentiranno “quelli che hanno i genitori che litigano, che non vanno d'accordo e che non vivono più nella stessa casa o che non vogliono vedere il papà o la mamma”.

PARTE PRIMA

Cornice teorica:

il bambino tra genitori che si separano

CAPITOLO 1

La separazione

Come già anticipato nell'introduzione andrò ad inquadrare la cornice situazionale che caratterizza le separazioni ed i divorzi per giungere ad una definizione delle problematiche e difficoltà espresse da particolari sintomatologie ed atteggiamenti che presentano i bambini di famiglie non unite o altamente conflittuali al momento in cui arrivano al gruppo.

È importante considerare la separazione non solamente come un momento di “rottura”, ma come un periodo di transizione durante il quale tutti i membri coinvolti devono passare attraverso diverse fasi che consentano loro di ridefinire il proprio mondo sociale e la propria vita quotidiana ritrovando nuovi equilibri e nuove consapevolezza del proprio essere. Al di là delle trasformazioni socio-culturali avvenute nel corso di questi ultimi anni che hanno portato a vedere il matrimonio sotto una luce diversa rispetto al passato e il divorzio è diventato ormai un fenomeno che colpisce un numero elevato di coniugi, è importante ricordare che vi è una dinamica perenne che sottende l'incontro di coppia: *essere e fare un corpo solo e al contempo riconoscere le differenze*. Tutto ciò richiama al concetto di alterità, ad una relazione cioè in cui la fusionalità, in cui l'essere un corpo solo corrisponde al soddisfacimento del bisogno tramite l'altro, si alterna in modo equilibrato e dinamico all'individuazione, che corrisponde invece al saper prendere atto dell'unicità e della non riducibilità dell'altro a sé. Nell'atto della separazione si rende necessaria una ri-definizione di tali confini e ciò porta ad una nuova riflessione su di sé intesa come capacità di saper *portare in salvo qualcosa della relazione avuta fino ad ora*. È importante che entrambi i coniugi ricerchino e riconoscano ciò che di buono e giusto è stato fatto, mentre con estrema facilità ciascuno ricorda solo il male subito. Spesso si fa largo un sentimento di perdita e di fallimento che sfociano in rabbia e desiderio di annientamento dell'altro. Di fatto, però, accade spesso che ci siano dei figli come segno vivo e tangibile del legame trascorso. Tramite di essi, l'altro è posto lì davanti con somiglianze che richiamano costantemente il legame passato e ciò che è venuto a mancare, rinsaldando risentimenti ed acuitizzando tensioni. I figli rappresentano un costante “legame” tra i due ex coniugi, i quali hanno sì effettuato una separazione “coniugale” ma non possono fare una separazione “genitoriale”. Tener distinta la coniugalità dalla genitorialità che continua ed è eterna non è affatto un prodotto della razionalità. È piuttosto il risultato di un processo affettivo che vede coinvolti entrambi gli ex coniugi che difficilmente riescono a tenere distinti i propri conflitti dal proprio ruolo di genitori. Pertanto il divorzio coniugale impatta necessariamente sulle funzioni genitoriali.

1.1 - Mono-genitorialità e calo delle capacità genitoriali

Aspetti di cura e protezione materna e spinte emancipative e di acquisizione di norma paterna dovrebbero essere equilibratamente compresenti nell'educazione dei figli e ciò anche nei casi di divorzio. Di fatto, nelle famiglie con un solo genitore, si rileva invece una frequente oscillazione tra l'eccessiva fusionalità genitore-figlio e la precoce emancipazione dello stesso. I figli, nella maggior parte delle situazioni, vengono affidati alla madre la quale si trova spesso in difficoltà economiche e di gestione quotidiana. Questo porterebbe la donna ad assumere atteggiamenti di totale protezione, soprattutto verso i figli piccoli, protrahendo per un periodo troppo lungo una rela-

zione fusionale. Questo condurrebbe i bambini a vivere in modo dipendente e immaturo, nonché a provare sentimenti di insicurezza e di difficoltà di relazione con i coetanei. Altre volte, invece, la madre si appoggia al figlio, "sostituendolo" con la figura del compagno e caricandolo di eccessive responsabilità, provocando nel piccolo una sensazione di potere e portandolo ad una precoce "crescita" che non corrisponde alle sue effettive capacità. In questo caso, prendono il sopravvento sentimenti di onnipotenza (io sono più forte dell'adulto), accompagnati però da frustrazione ed indefinitezza in quanto nella realtà essi non sono in grado di modificare la situazione ma ne subiscono solamente le conseguenze.

In sostanza, ciò che avviene, è una ristrutturazione nel tempo del sistema genitori-figlio/i in un sistema monogenitoriale, ed il sano sviluppo psicologico dei minori dipenderebbe precisamente dalla sua riuscita, dalla felice rinegoziazione di nuovi equilibri strutturali, funzionali e interattivi. In questo processo di mutamento strutturale, il genitore con la custodia deve confrontarsi rispetto ad almeno quattro diverse funzioni o aree di riorganizzazione familiare (R.Brandwein, C. Brown, E.Fox, 1974; M.E. Lamb, 1977):

- a) La funzione economica
- b) L'esercizio dell'autorità e della disciplina
- c) L'espletamento delle responsabilità domestiche
- d) Il mantenimento di stabili sostegni emotivi ed interpersonali.

In particolare, è stato osservato (Hetherington, Law e O'Connor 1993) come i primi due anni dopo il divorzio siano associati ad una calo delle capacità genitoriali caratterizzati da:

- Notevole preoccupazione;
- Facile irritabilità;
- Mancanza di supporto e ricorso a una disciplina punitiva eccessiva;
- Minore attenzione ai bisogni dei figli con conseguente diminuzione del tempo e delle energie dedicate alla cura.

1. **Modificazione dell'asse della rete sociale e perdita delle origini**

Spesso le madri separate cercano un appoggio nella famiglia di origine e per i figli il rapporto con i nonni risulta di cruciale importanza. Essi spesso diventano i principali punti di riferimento ed i detentori delle nuove regole di casa, mentre la madre torna ad essere anche la "figlia", alternandosi in questi due ruoli senza ben riuscire a distinguerli e lasciandosi travolgere da sentimenti di riconoscimento e dipendenza verso il proprio padre e la propria madre. Questo provoca nei bambini confusione e disorientamento. Non solo, spesso le famiglie di origine non si limitano ad aiutare e sostenere in un momento di difficoltà, ma attuano uno schieramento a favore dei propri figli portando ad una vera e propria alienazione dell'altro genitore e della sua famiglia d'origine. Tutto ciò aggravato dal fatto che, spesso, la separazione è accompagnata da un vero e proprio trasloco fisico che porta con sé un senso di perdita del luogo in cui si è cresciuti e vissuti insieme e quindi, per i bambini, viene meno il concetto di casa come radice. Si perdono oggetti, abitudini, investimenti affettivi. Anzi, in certi casi, i ricordi negativi di forti liti, urla, tensioni e pianti si associano con l'immagine della vecchia abitazione provocandone addirittura un vero e proprio rifiuto. Il minore si trova a doversi adattare ad un brusco mutamento di amicizie, di insegnanti, di ambiente, in un contesto relazionale già estremamente turbato. Tali esperienze emotive influenzano in maniera rimarcabile l'adattamento post-separazione: risulta importante tener conto del fatto che questi cambiamenti strutturali portano ad una percezione distorta dei confini familiari caratterizzati da forte ambiguità. I bambini non capiscono chi "sta dentro e chi sta fuori", "chi è buono e chi cattivo". Nasce una vera e propria confusione rispetto alla propria realtà familiare e si corre il rischio di farsi travolgere da una situazione di "limbo" permanente che blocca la crescita relazionale. Fino a quando, infatti, i confini familiari vengono percepiti come ambigui e confusi, risulta pressoché impossibile la riorganizzazione delle relazioni e il superamento della crisi. Non di rado capita che i figli non sappiano distinguere realisticamente tra presenza fisica e presenza psicologica dei genitori e non accettino la situazione reale di

assenza fisica di uno di essi, non chiarendo mai la propria posizione entro i confini oscillanti della famiglia. In particolare sembra potersi dire (Giuliani, Iafrate e Rosnati 1997) che *i figli di genitori separati si dicono e si sentono sfiduciati e diffidenti nei confronti degli altri*. Sembra, infatti, che gli effetti di tali destabilizzazioni protratte nel lungo termine, portino ad una diminuita capacità dei bambini di instaurare relazioni significative sia in famiglia, sia con i pari.

1.2 - **Figli come mezzo per il controllo dell'altro e sindrome da alienazione genitoriale**

Fin qui abbiamo descritto situazioni in cui i figli, nonostante la separazione e la destrutturazione che ne consegue, hanno uguale accesso ad entrambi i genitori i quali, seppur in modo non sempre adeguato, possono esercitare il loro ruolo. Esistono però molti casi in cui la stretta attinenza fra questioni relative all'affido e questioni patrimoniali rappresenta purtroppo un elemento di profondo squilibrio per i figli, costantemente manipolati all'interno dei dissidi coniugali e sottoposti a stressanti conflitti di lealtà. I bambini si trasformano in mezzi per continuare a controllare il partner, oppure in "finanzatori" per avere una rendita mensile e un buon appartamento pagato dall'ex-coniuge, o che vengono concessi perché sono "bastoni tra le ruote" affinché l'altro che lo ha in affidamento non se la spassi troppo dopo che è separato. Alcune risposte genitoriali sono molto pericolose, in quanto hanno lo scopo di separare il figlio dall'altro genitore e di cementarlo a sé. Lo svilupparsi di un forte biasimo morale nei confronti del coniuge assente e il dare libero sfogo alla propria indignazione, il mettere in atto comportamenti più o meno indiretti di vendetta, il dimostrarsi spaventati, quasi paranoici, quando i figli stanno con l'altro sono azioni che mettono i figli in grave difficoltà e creano fantasie e timori del genitore meno presente e spesso sono portati a distorcere la realtà. A questi atteggiamenti si aggiungono le imposizioni dopo le visite all'altro quali interrogatori o addirittura vere e proprie ispezioni.

Quando i figli raggiungono l'età di 8/9 anni (i più piccoli non hanno capacità cognitive sufficienti) può insorgere quella che viene definita alienazione genitoriale, che consiste nell'alleanza totale da parte del bambino/a con il genitore ritenuto più debole e vittima. I genitori vengono discriminati come "buono" e "cattivo". Spesso il figlio si identifica con il primo e assume il ruolo di colui che deve prendersi cura. E' capitato più volte di sentire parlare i bambini del genitore che ha un'altra storia sentimentale dicendo che *"ci sono familiari di categoria A e di categoria B e lui/lei ed il genitore vittima sono di categoria B"*. Questa spesso rappresenta l'espressione della rabbia e del senso di abbandono verso il genitore che "se ne è andato", anche se resta l'affetto sotterraneo che non viene riconosciuto in quanto sopraffatto dai primi due. Ne consegue un atteggiamento di resistenza, a volte di vero e proprio rifiuto a trascorrere del tempo con il genitore "cattivo". In alcuni casi, essi diventano addirittura ossessionati dalla rabbia e dall'odio nei confronti di esso. Il genitore bersaglio, all'inizio, rimane come disarmato di fronte alla volontà di allontanamento dimostratagli dal figlio e, nella sua posizione di debolezza, passa dalla rabbia, alla protesta, alla confusione e alla depressione. Progressivamente molti genitori bersaglio finiscono per desistere nei loro tentativi di vedere i figli e di trascorrere un po' di tempo con loro per riuscire a mantenere, o addirittura a sviluppare, una relazione d'intimità. (V. Cigoli, G. Gullotta, G. Santi - Separazione, divorzio e affidamento dei figli).

CAPITOLO 2

Conseguenze per i figli e loro manifestazioni

Andiamo adesso a vedere quali sono le conseguenze per i bambini che vivono queste situazioni di forte disagio e disorientamento, quali sono i loro bisogni e le loro difficoltà e, soprattutto, sotto quali forme essi si manifestano.

2.1 - **Variabili influenti**

Quanto fin qui considerato rappresenta la cornice di fattori ambientali e contestuali nei quali generalmente si manifestano atteggiamenti preoccupanti e devianti dei bambini. La separazione è il risultato di scontri ed incomprensioni troppo forti che causano la rottura del rapporto e di quanto costruito fino a quel momento. Essa

rappresenta un alto fattore di stress, che spesso provoca l'emersione, nei bambini, di turbe rimaste sopite fino ad ora o svelate in modo marginale. Tuttavia, l'origine del loro malessere si può far risalire ben prima dell'atto di separazione ed in particolare al momento dell'insorgenza del conflitto tra i genitori (che spesso è antecedente di molto la decisione di separarsi).

È di fondamentale importanza sottolineare il fatto che i bambini sono in una situazione ad "alto rischio" non tanto a causa della semplice assenza di un familiare o in seguito alla separazione o divorzio in sé, ma bensì in conseguenza del livello di discordia esistente fra i genitori. Si può affermare che sia più nociva una famiglia integra, ma conflittuale, rispetto ad una situazione familiare stabile e serena, anche se la coppia genitoriale è separata o divorziata. Pertanto la prima fonte di disagio per i fanciulli è rappresentata dal grado di scontri esistenti tra padre e madre: il disaccordo comporta un notevole impasse nel processo di ridefinizione delle funzioni, dei compiti e delle responsabilità genitoriali. Appare inoltre evidente come il grado di benessere emotivo e la salute mentale del genitore con la custodia costituiscano dei fattori di massima importanza per il sano sviluppo del figlio. Sottolineo l'importanza di considerare non il momento della separazione ufficiale dei genitori ma il momento della nascita della conflittualità, perché è qui che ha origine il malessere successivo, anche se i bambini che giungono in terapia spesso vivono già situazioni di separazione. Da qui, l'importanza di cogliere da subito quei segnali che mostrano un disagio del bambino e non, come accade invece nella maggioranza dei casi, prestare attenzione al bambino solo in seguito al costituirsi di situazioni di divorzio. Tuttavia esistono altri fattori che rappresentano variabili significative che influenzano negativamente il sano sviluppo della vita affettiva e psico-fisica dei bambini. In particolare si tratta dell'età al momento della nascita della conflittualità o della separazione e del sesso del bambino coinvolto.

2.1.1 - L'età e lo sviluppo psicologico del bambino

Nonostante ogni bambino, quale individuo unico ed irripetibile, si contraddistingua per un complesso sistema di tendenze, relativamente permanenti, sia fisiche che mentali, le quali determinano in larga misura le sue caratteristiche reazioni all'ambiente materiale e sociale in cui vive, tutti i bambini, nel loro processo di crescita psicofisica, seguono stadi ben determinati e procedono lungo un corso evolutivo che si snoda secondo precise fasi e sequenze: in altri termini, l'età del minore ha importanti implicazioni per il modo in cui egli sarà in grado di reagire ai cambiamenti causati dalla separazione conflittuale, ma soprattutto dalle relazioni genitoriali che si verranno ad instaurare in seguito a questa contingenza.

Se alla nascita del piccolo e durante i primi mesi di vita la madre, a causa di forti liti e scontri con il marito, non è nelle condizioni di garantire un contenitore caldo ed empatico, essa non potrà offrire al figlio una funzione adeguata di doppio, in quanto essa stessa si trova in una situazione di confusione e di ri-definizione del Sé. Il bambino non riceverà quella empatia, quella gratificazione necessaria a sentirsi rispecchiato e riconosciuto. In seguito a ciò potrà svilupparsi quello che Balint chiama "il difetto fondamentale", cioè una vera e propria mancanza, un deficit che va in qualche modo colmato. È "fondamentale" in quanto riguarda la totalità bio-psicologica dell'individuo implicando, a diversi livelli, sia la psiche che il corpo.

Allo stesso modo, può accadere che la madre cerchi di colmare il proprio vuoto interiore, causato dall'assenza psicologica di un marito che non la sostiene in un momento così delicato, attraverso il figlio. In questo caso, essa non sarà in grado di riconoscere i bisogni del figlio in quanto tali, ma esclusivamente come una proiezione dei propri desideri, dando origine, nel piccolo, a quello che potrebbe definirsi un falso Sé: in esso si creerà una confusione tra ciò che prova e ciò che gli viene rimandato dal proprio oggetto-Sé.

In entrambi i casi, inoltre, il rapporto di esclusiva fusionalità che caratterizza questa prima fase di vita del bambino, si trasforma diventando, per la madre, un modo di compensare le proprie mancanze senza lasciare spazio per una futura individuazione e quindi per il passaggio alle matrici future. In particolare ciò accade proprio quando una donna non sente il desiderio di riappropriarsi del proprio

ruolo di moglie, amante ed essere sociale, ma trova rifugio e consolazione nel figlio e nel suo ruolo materno. Ciò provocherà nel bambino un'angoscia di separazione che si risveglierà e ri-acutizzerà nel momento del divorzio dei genitori. La madre non sarà, inoltre, in grado di offrire al figlio uno specchio buono in quanto non in grado di sopportare l'ambivalenza del bambino, il quale un momento cerca accoglienza e contatto e un altro la sperimentazione e la differenziazione. Il suo stadio di alterità con il marito/compagno è venuto meno e il piccolo, con i suoi atteggiamenti, le richiama costantemente questo fallimento ed essa non potrà garantire l'assunzione di ruoli sempre nuovi e reciprocamente adeguati.

Si può affermare che, in questa prima fase di vita, in cui è la relazione con la madre l'elemento significativo per un sano sviluppo del bambino, la presenza fisica del padre e pertanto la condizione di separazione o di convivenza dei genitori rappresenta un fattore non influenzante, mentre ciò che costituisce motivo di deviazione è la conflittualità in sé.

Nel momento in cui il piccolo entra nella fase che corrisponde alla matrice familiare, cioè quando il bambino raggiunge l'anno di età invece, diventa sempre più importante la presenza fisica del padre e pertanto, diventa rilevante la condizione specifica di separazione. In questo periodo, infatti, è fondamentale la scoperta ed il riconoscimento del papà in quanto funzione paterna. Egli dovrebbe essere agente di amore ed autorità, quindi agente di riconoscimento dell'essere come altro da sé. Fino ad ora il padre è stato fonte di sicurezza e di guida in modo indiretto per il figlio, attraverso la madre (e abbiamo visto come in caso di conflitto con essa, egli stesso sia diventato fonte indiretta di sofferenza per il bambino). Ora l'uomo rappresenta fonte diretta di crescita e punto di riferimento. Il bambino, in questa fase, ha bisogno di incontrare dei genitori che svolgano funzioni chiare, diversificate ed integrate. Questo, in una situazione conflittuale non è possibile, e spesso entrambi i ruoli sono giocati dall'unico genitore a cui sono affidate le cure del piccolo. In questo periodo, il passaggio dalla dualità madre/bambino alla triangolarità madre/bambino/padre rischia di essere alterata o meglio mai raggiunta, proprio a causa del fatto che il padre non può accedere con regolarità e costanza al rapporto con il proprio figlio, il quale si vede togliere un "pezzo" fondamentale per la sua crescita. Capita spesso che le madri separate trovino mille scuse per non lasciare tempo e spazio ai mariti per stare con i propri figli e l'età del piccolo le favorisce sicuramente in ciò. E' in questa fase che potrebbero innescarsi le basi per l'insorgenza futura dell'alienazione genitoriale sopra descritta.

Queste due età, dal mio punto di vista, possono ritenersi quelle in cui il bambino è maggiormente vulnerabile e il momento in cui le conseguenze sul suo benessere psico-fisico possono essere più gravi.

Il passaggio alla matrice sociale e quindi dai 5/6 anni in su rappresenta, secondo me, invece, un periodo meno delicato, in quanto iniziano a subentrare nuove capacità cognitive che possono supportare la delicata situazione. In questa fase, infatti, il passaggio dalla triangolarità alla circolarità costituisce una significativa risorsa per il piccolo, in quanto gli consente di "uscire" in parte dalla realtà "disagiata" grazie alla nuova possibilità di vivere altri tipi di relazione più sane: egli potrà confrontarsi con altri adulti che iniziano a proporre altri contro-ruoli (insegnanti, allenatori, educatori, psicologi...) che potranno, in parte, risanare contro-ruoli genitoriali inadeguati. Inoltre, lo sviluppo cognitivo consente ora al bambino di ampliare il suo campo percettivo e gli offre la possibilità di cogliere insieme e categorie complesse, aiutandolo ad inquadrare la situazione in un sistema valoriale e di significati più ampio. Infine, in questa fase, egli acquisisce una nuova capacità di collocare il suo vissuto non più come auto-riferito ma come etero-riferito, in seguito allo spostamento dall'io-bambino all'io-noi. Ciò lo aiuterà ad avere una diversa percezione di sé: non sarà solo il figlio di..., ma anche un "maschio", uno "scolaro" etc. Questo, per il superamento delle conseguenze della conflittualità genitoriale, significa riconoscersi nuove parti che possono rappresentare nuove risorse. Non solo, è in questo periodo che egli potrà trovare beneficio dal confronto con compagni che vivono situazioni simili.

In virtù di ciò, può derivare una prima affermazione riguardo ai gruppi di psicodramma e cioè, il senso di iniziare un lavoro di gruppo con i bambini proprio intorno all'età dei 6 anni, mentre con i più piccoli è più significativo un lavoro con e attraverso i genitori.

2.1.2 La *theory sex-rol* di Ambert (1982)

Premettendo che le differenze di genere sarebbero più o meno rilevanti a seconda della fase di sviluppo che i figli stanno attraversando, si può affermare che il divorzio sembra rallentare e complicare il processo di acquisizione di una specifica identità di genere. In particolare, secondo la teoria di Ambert, i conflitti di lealtà sono più frequenti e più forti quando il figlio vive con il genitore del sesso opposto. Pertanto, è possibile ritenere che, il riscontro di maggiori problemi nei maschi rispetto alle femmine, soprattutto nella fase della fanciullezza, possa essere attribuito al fatto che spesso i figli sono affidati alle madri. Ci sono ancora pochi studi in merito, tuttavia, è constatato che la transizione dalla famiglia unita alla famiglia divorziata sia più difficile per i figli maschi, sia perché privati o limitati nei modelli identificatori relativi al proprio sesso, sia perché agli occhi della madre essi appaiono "l'altro".

Più nello specifico, i bambini si differenziano dalle bambine per quanto riguarda la manifestazione di atteggiamenti aggressivi:

- I maschi manifestano comportamenti aggressivi in 3 momenti: ostilità verso i genitori (età sotto i 7 anni), ostilità contro i fratelli e i coetanei (tra i 7 e gli 11 anni), trasposizione dell'aggressività al di fuori della famiglia, contro la legge (sopra i 12 anni);
- Le femmine mostrano un accenno iniziale di espressione di sentimenti aggressivi verso i genitori, ma poi si assiste ad una scomparsa o inibizione della stessa sostituita da atteggiamenti adultizzati che, se da un lato non allarmano i genitori, rivestono carattere di avvertimento di potenziali disturbi futuri più seri.

Paragonando le condotte comportamentali dei maschi con quelle delle femmine, sembra che queste ultime risultino maggiormente disturbate nel tempo dalla disgregazione familiare, comportandosi in modi più autodistruttivi, mentre i primi, superato il trauma iniziale, riacquistano progressivamente un discreto equilibrio psicologico.

Osservando i gruppi di bambini ed i gruppi di adulti, mi viene da sottolineare come questa teoria possa, in qualche modo, essere confermata: nei gruppi di bambini si riscontra una percentuale nettamente superiore di maschi (il 90% sono bambini), mentre con gli adulti accade proprio il contrario (il 90% sono donne).

Ho ritenuto importante riportare questa teoria proprio in virtù del fatto che i gruppi di bambini con cui ho lavorato erano costituiti quasi esclusivamente da maschi proprio perché questi "creavano problemi" (aggressività a scuola con i compagni, con le maestre, a casa con i genitori, piuttosto che disturbi dell'apprendimento di vario genere ed oppositività). Essi vengono descritti come "inteniabili o disperati" e si sprecano le diagnosi di iperattività quando essa è ben altra cosa. Le bambine, invece, somatizzano molto di più il loro disagio e, al contrario, si chiudono, diventando molto più introspettive e timide. Quindi, non creando i suddetti problemi, non vengono visti i loro disagi che si manifestano, poi, in altre forme in età adulta.

2.2 - *Manifestazioni comportamentali e disturbi nei bambini in situazioni di conflittualità genitoriale*

Di seguito propongo una descrizione schematica delle principali manifestazioni comportamentali e disturbi con cui si presentano i bambini che giungono ai gruppi (dai 6 anni in su) rispetto ai bambini più piccoli. Non faccio una distinzione per genere sessuale ma vale quanto sopra detto.

Età	Reazioni
2 - 3 2	Regression, Tristezza, Abulia, Bisogno di contatto fisico con gli adulti
3 - 6 2	Aggressività, Scarsa autostima, Depressione, Senso di colpa, Negativa immagine di sé
7 - 8	Intensa tristezza e dolore, Insicurezza, Conflitti di lealtà, Fobie, Fantasie riconciliatorie
9 - 10	Collera verso i genitori, Sintomi somatici, Problemi scolastici, problemi di identità

Wallerstein e Kelly 1974, 1975, 1976

Di seguito entrerà un po' più nello specifico delle varie età

Bambini dai due ai tre anni e mezzo

REGRESSIONE: enuresi notturna nonostante il raggiungimento, nel periodo precedente, del controllo sfinterico; succhio del pollice e ritorno ad oggetti transizionali; problemi di sonno e di alimentazione; ritorno a stadi di gioco anteriore. Spesso capita che queste manifestazioni vengano riferite anche in bambini di età più avanzata (7/9 anni).

ABULIA intesa come INERZIA, INCAPACITA' NEL MANIFESTARE LA GIOIA: spesso i bambini si mettono da soli, in disparte, con aria triste e smarrita, oppure se ne stanno imbronciati per delle ore, sino a quando qualcuno non interviene.

BISOGNO DI CONTATTO FISICO CON GLI ADULTI: questi bambini cercano, più degli altri, un contatto fisico contenitivo e rassicurante in altri adulti di riferimento (come insegnanti, nonni...), come espressione di bisogni di compensazione di emozioni di vuoto e di smarrimento non riconosciute.

Bambini dai tre anni e mezzo ai 6 anni

AUMENTO DEL COMPORTAMENTO AGGRESSIVO: questi bambini affrontano il trauma della separazione con rabbia che sfogano in modo diffuso e generalizzato, mordendo i compagni di gioco, distruggendo oggetti. In questa età il bambino presta particolare attenzione alle norme sociali grazie al primo sviluppo del super-io: il suo concetto di lealtà risulta gravemente scosso in seguito alle liti e scontri dei genitori.

SCARSA AUTOSTIMA, SENSO DI COLPA E NEGATIVA IMMAGINE DI SE': essi si ritengono sleali e cattivi, si giudicano con severità e si creano una immagine di sé negativa con idee di auto-accusa, atteggiandosi a responsabili della separazione dei genitori. Sono convinti di aver commesso un crimine che merita una punizione e se ne assumono la colpa.

DEPRESSIONE: in seguito ai sensi di colpa ed alla negativa immagine di sé, nonché dopo le conseguenze degli atteggiamenti aggressivi, subentrano stati d'animo di prostrazione e di tristezza accompagnati da abulia, ansia e pensieri ossessivi.

Bambini dai 7 ai 10 anni

Nella tabella sono suddivisi in due sottogruppi in quanto alcuni dei seguenti sintomi insorgono prima rispetto ad altri, ma proseguono anche nell'età successiva.

TRISTEZZA E DOLORE: a differenza dei bambini in età prescolare, i quali negano la realtà, ricorrendo spesso alla fantasia, questi sono consapevoli della loro sofferenza e difficilmente riescono a trovare sollievo. Alcuni esprimono verbalmente tali sentimenti, altri cercano di sfuggire all'argomento mantenendo un rifiuto verbale

FANTASIE RICONCILIATORIE: emergono desideri di riconciliazione che spesso vengono alimentate dai genitori, i quali escono a cena insieme o continuano a frequentare la casa coniugale come se vivessero ancora lì, creando non solo illusioni utopiche nei figli che credono che i genitori "stanno facendo pace", ma provocando anche confusione e disorientamento.

CONFLITTI DI LEALTA': è in questa fascia di età che si presentano con maggior frequenza alleanze con uno dei due genitori e conflitto o rifiuto dell'altro.

COLLERA: è la reazione che distingue, in modo netto, questo gruppo di bambini. La rabbia espressa è consapevole, ben organizzata e diretta in modo preciso verso un oggetto che può essere il padre, la madre o entrambi.

PROBLEMI SCOLASTICI: manifestati in diversi modi attraverso difficoltà di apprendimento o rifiuto del materiale scolastico.

SINTOMI SOMATICI: possono essere di diversa natura come mal di testa, dolori di stomaco...

PROBLEMI DI IDENTITA': alcuni bambini, soprattutto maschi che vivono con le madri, tendono poi ad instaurare particolari amicizie con le bambine ed a preferire giochi "femminili" come bambole e borse, manifestando poi atteggiamenti prevalentemente aggressivi e riportando, anche verbalmente, il loro bisogno di mostrare la loro forza e virilità.

INSICUREZZA: di fatto, dietro ad atteggiamenti ostili ed aggressivi, si nasconde una profonda fragilità ed insicurezza causate dalla confusione e dalla ambiguità familiare

FOBIE: è in questa età che possono manifestarsi particolari fobie che proseguono, modificate, anche in età adulta.

PARTE SECONDA
L'esperienza di tirocinio:
Il gruppo di psicodramma con bambini
in situazioni di conflittualità genitoriale

CAPITOLO 3

Il gruppo

Andiamo ora a vedere in che modo lo psicodramma può essere utile nel lavoro terapeutico con questi bambini e, soprattutto, quali peculiarità di questo metodo si rivelano particolarmente utili ed adatte. Prima di fare ciò, vorrei riportare alcune brevi riflessioni del perché è importante ed efficace il gruppo indifferente dalla tecnica utilizzata.

3.1 - Perché il gruppo?

Quando si parla di divorzio, si parla anche di rottura della gruppabilità familiare. Come questo fenomeno ha effetti su altre forme di vita di gruppo, come ad esempio il gruppo dei compagni o il gruppo del proprio genere sessuale? E come è possibile offrire supporto e nuove opportunità attraverso il gruppo stesso? Ricordiamo che il gruppo rappresenta la matrice stessa secondo cui la mente soggettiva è costituita e con la quale anche il bambino di pochi mesi fa i conti, proprio come quando inizia a ricevere dai genitori una collocazione di ruolo. L'esperienza concreta di un individuo in una famiglia contribuisce a "saturare" questi ruoli a causa di contro-ruoli che, nel caso di nuclei altamente conflittuali, si presentano spesso come troppo rigidi e poco empatici. In seguito a ciò, l'individuo, nella vita sociale, si rapporterebbe agli altri attraverso una manifestazione dell'Essere che deriva dall'esperienza concreta di famiglia che egli ha fatto e da qui derivano le difficoltà di questi bambini a relazionarsi in modo creativo e spontaneo sia con i gruppi di pari che con quello di altri adulti. Inoltre, il gruppo, come noi lo intendiamo, è sia un luogo concreto che si esperisce, sia un oggetto rappresentazionale della mente, che a sua volta, si trova a funzionare in modo gruppale. Secondo tale ottica, pertanto, gruppo e famiglia, di fatto, sono due epifenomeni di una stessa istanza psichica di fondo. Da ciò, si può affermare che la disfunzione di uno ha, come conseguenza, anche la disfunzione dell'altro e pertanto, lavorando attraverso il gruppo si va a lavorare anche su ciò che è di derivazione familiare nel bambino.

3.2 - Obiettivi del gruppo

Anche se i gruppi con cui ho lavorato fino ad oggi erano costituiti da bambini con problemi di diversa natura, di seguito cercherò di focalizzare l'attenzione sugli obiettivi da raggiungere attraverso un gruppo nel caso di bambini che vivono in situazioni di genitorialità conflittuale. Tuttavia questi obiettivi sono spesso comuni anche per gli altri casi.

1. Incoraggiare la formazione di un clima di gruppo che sia di aiuto per il singolo individuo. Lo stare insieme e condividere con i pari le proprie esperienze, spesso simili, riduce il senso di stigma e aiuta a non sentirsi soli e isolati; nel caso di bambini che vivono situazioni di separazione ciò diventa ancora più importante in quanto, seppure la società sia cambiata ed il divorzio sia ormai esperienza diffusa, comunque, le idee generali e comuni restano quelle relative alle famiglie "unite". Pertanto, questi bambini si trovano spesso a viverci come "diversi" ed il condividere con altri i propri vissuti li fa sentire capiti, non gli unici e, soprattutto, gli permette di fare il passaggio successivo: diventare anche un maschio, uno scolaro... Finalmente il parlare di lui, di papà o mamme lontane, di fratellastri, non è più una cosa strana, ma un elemento comune che fa sentire "normali" e ciò favorisce il ripartire di uno sviluppo psico-fisico e cognitivo fino ad ora atrofizzato a causa di una eccessiva focalizzazione sul problema;

2. Facilitare l'identificazione e l'espressione dei sentimenti collegati al divorzio. In modo particolare per i bambini più piccoli il carico emotivo derivante dall'evento divorzio può confondere e confondersi con altre fonti di emozioni. Esprimerle liberamente, identifi-

carle, assegnando magari un'etichetta verbale, oltre a rendere più chiaro ciò che si prova produce un maggior senso di controllo e di abbassamento dell'angoscia. Importante è anche la possibilità di far emergere nel gruppo le paure, alcune delle quali tipiche, come quella di essere abbandonati dal genitore affidatario (dopo tutto, dal loro punto di vista, ciò è già successo con l'altro). Questo timore spesso si trasforma in rabbia e crea ulteriore confusione nel piccolo: è diverso affrontare una paura da un sentimento di rancore o di dispiacere.

3. Promuovere la comprensione delle credenze e dei pregiudizi relativi al divorzio al fine di chiarirli e di attribuire le giuste responsabilità agli adulti e non, come spesso succede, ai bambini. Attraverso il gruppo, i partecipanti dovrebbero raggiungere una visione più realistica di cosa il divorzio sia.

4. Attivare capacità di problem solving attraverso giochi che affrontano in modo mascherato situazioni che richiamano ruoli della vita reale. Nel gruppo ogni partecipante ha esperienze in comune ed altre, invece, molto diverse. Il bambino, attraverso l'osservazione dell'altro, prima, e l'azione e cambi di ruolo, dopo, ha la possibilità di sperimentarsi, agendo in modo differente dal quale è abituato, provando situazioni e vissuti nuovi che possono far emergere risorse fino ad allora sconosciute. Un gioco molto utile in questo senso è quello in cui si mettono i bambini a coppie e gli si propone di giocare due contro ruoli come quello di mamma e figlio, marito e moglie, fratello e sorella, meglio ancora se essi vengono caratterizzati dal direttore. Ad esempio: moglie che fa una scenata di gelosia, oppure bambino caparcioso.... Ovviamente i bambini proveranno entrambe le parti ed il direttore dovrà essere accorto nell'offrire gli spunti giusti in base alle loro storie personali. I bambini hanno così modo di sperimentare situazioni già conosciute ma in condizioni diverse e con contro ruoli sicuramente insoliti, modificando e aggiungendo vissuti nuovi a quanto già provato. Nella successiva fase di verbalizzazione si andrà, poi, ad elaborare quanto accaduto, sia attraverso i rimandi dei compagni sia attraverso gli specchi degli io-auxiliari e del direttore;

5. Aumentare la percezione positiva di sé attraverso specchi degli adulti e dei compagni. Come detto, uno dei ragionamenti fatti dai bambini è quello secondo cui, se loro fossero stati più bravi, il divorzio non sarebbe accaduto. Tale giudizio negativo su di sé incide sul livello di auto-immagine che, come è noto, condiziona il piano del comportamento e delle performance.

3.3 - Caratteristiche del gruppo

I gruppi di bambini con cui ho lavorato sono composti da bambini (6 - 10 anni) e pre-adolescenti (11 - 14 anni) che presentano problemi relazionali e comportamentali, inviati dalla tutela minorile o dalla neuropsichiatria infantile. Di seguito riporto alcuni esempi di motivazioni all'invio segnando con T i bambini che vivono in situazioni di divorzio:

a) Disarmonia evolutiva con prevalente compromissione nell'area intellettuale e relazionale. Difficoltà nel riconoscere ed utilizzare regole di convivenza nel confronto con l'esterno, nel mantenere prestazioni adeguate alle richieste.

b) Seguito dal nostro servizio NPI da Con PSM individuale e dimesso nel ... Giunto al servizio per disturbo del comportamento e modalità aggressive. Attualmente evidenzia una certa rigidità di pensiero, difficoltà ad affrontare situazioni nuove, soprattutto se non previste, e ad interrompere e/o concludere una situazione in atto, fatica ad aspettare e posticipare, incapacità di modulare la distanza dall'altro;

c) (T) deficit attentivo, genitori in via di separazione, iperattività, difficoltà a tollerare la frustrazione, legame stretto ma conflittuale con il padre

d) (T) Sindrome ipercinetica con buone competenze cognitive. Bambino impulsivo, fatica a rispettare le regole del gruppo, poco disponibile a riflettere su di sé e sul proprio agito, superficiale. Forte richiesta di attenzione e di relazione.

e) Difficoltà relazionali con i coetanei e con gli adulti. Limitato controllo e gestione delle emozioni.

f) (T) difficoltà di socializzazione con i pari. Bassa autostima. Difficoltà scolastiche

g) Inibizione nelle relazioni sociali. Tratti depressivi e di atteggiamento di rinuncia di fronte alle difficoltà. Difficoltà nell'esprimere il proprio pensiero e nel confrontarsi con l'esterno (sia con i coetanei che con gli adulti). Limitate relazioni sociali e assenza di interessi su cui mantenere impegno costante

h) (T) Difficoltà a contenere le emozioni (riso, pianti improvvisi). Irrequietezza motoria (iperattività), difficoltà di attenzione-concentrazione, difficoltà scolastiche.

Leggendo le motivazioni all'invio si nota subito come, spesso, bambini che vengono inviati dalla neuropsichiatria e quelli inviati dalla tutela presentano sintomatologie simili. Questo per due ordini di ragione:

a) Innanzitutto, dal mio punto di vista, non vi è una demarcazione così chiara e definita tra i due ambiti (neuropsichiatria e tutela) anche se, dal punto di vista "burocratico" sembra tutto molto limpido. In base alla mia esperienza, infatti, spesso arrivano bambini che vengono inviati per problematiche cognitive mentre, poi, indagando meglio, si scoprono situazioni familiari altamente conflittuali. In questi casi, i disagi provocati dal contesto di vita quotidiana vengono confusi con difficoltà di altro genere, spesso non ben definite (quella che viene chiamata disarmonia evolutiva) e i figli vengono categorizzati dai genitori come "irrequieto, intenibile..."; oppure le difficoltà scolastiche vengono vissute come "ritardi" del bambino. Di contro, molte situazioni familiari conflittuali sono accompagnate da effettivi limiti cognitivi o deficit motori dei bambini e ciò va ad aggravare ulteriormente il quadro comportamentale, ma spesso, questi aspetti vengono trascurati e si pone l'accento esclusivamente sulle contingenze.

b) I bambini spesso vengono inviati al gruppo in base alle sintomatologie manifeste pensando a questa forma di terapia come utile per determinati comportamenti, mentre non viene presa in considerazione la motivazione che ha scatenato tali sintomi. Molti bambini, ad esempio, arrivano al gruppo perché dichiarati iperattivi o per disturbi dell'apprendimento. Di fatto ciò è quanto viene appunto manifestato dal bambino, diverso è il perché ciò accade.

Ora, sulla base di questi due punti, la prima considerazione che mi viene da fare è che sia al quanto difficile pensare di organizzare un gruppo esclusivamente omogeneo (solo bambini della tutela o solo bambini della disabilità). Questo in virtù del fatto che, spesso, deficit cognitivi e motori si mescolano e confondono con altre motivazioni relative a situazioni familiari delicate, rendendo difficile una discriminazione per l'inserimento. Sicuramente, indagini e diagnosi approfondite possono aiutare a fare una prima scrematura, ma non bisogna cadere in una credenza illusoria di categorizzazione definitiva. Credo sia molto difficile mettere su una bilancia aspetti psico-cognitivi (come può essere un lieve ritardo o una lieve disfunzione motoria) e aspetti esclusivamente psicologici (convivenza quotidiana con ambienti frustranti o conflittuali) per individuare la maggiore influenza di questi fattori sui comportamenti dei bambini. Spesso queste due motivazioni si influenzano a vicenda, l'una aggravando l'altra. Certo, alcune situazioni sono chiaramente "pulite": bambini che hanno QI molto bassi inseriti in famiglie attente e adeguate, o bambini con capacità cognitive e motorie buone ma inseriti in contesti familiari molto disagiati. Non sempre, però, è così. Da qui l'importanza, per il terapeuta che va a lavorare con i bambini, di aver chiaro questi elementi per differenziare il suo intervento. È diverso lavorare con un bambino che non riesce a stare fermo o che mostra comportamenti altamente aggressivi a seconda che la motivazione intrinseca sia un livello cognitivo basso o una situazione ansiogena. Nel primo caso, il lavoro che si potrà fare sarà prevalentemente di contenimento fisico e di supporto alla famiglia nell'accettare certe caratteristiche del figlio che potranno attenuarsi attraverso atteggiamenti esterni di "stop", ma che difficilmente spariranno. Nel secondo caso, il contenimento fisico rappresenta un primo step, ma diventa fondamentale un vero e proprio lavoro di elaborazione e ristrutturazione psicologica. In seguito ad un buon intervento i sintomi potranno anche sparire. Altre volte, invece, ci si può trovare di fronte a situazioni familiari compromettenti e capacità co-

gnitive del bambino basse. In questo caso, probabilmente, anche le capacità di elaborazione della situazione saranno limitate ed il gruppo potrà avere prevalentemente obiettivi psico-educativi piuttosto che "riparativi".

Per concludere, ritengo che non è fondamentale prendere in considerazione l'omogeneità o l'eterogeneità del gruppo, ma ciò che è importante e rappresenta un punto di riferimento per il terapeuta è l'origine della manifestazione dei sintomi e l'individuazione di obiettivi chiari e raggiungibili.

CAPITOLO 4 Tecniche psicodrammatiche e loro utilità nel lavoro con i bambini

Entriamo ora nello specifico delle tecniche psicodrammatiche. Di seguito, prenderò in considerazione alcuni elementi del lavoro psicodrammatico, individuandone le specificità ed utilità nel lavoro con bambini che arrivano da situazioni di conflittualità familiare.

4.1 - Il setting

Il setting terapeutico è costituito da una stanza dotata di uno specchio, un tappeto morbido che ricopre tre quarti del pavimento e un armadio contenente materiale vario (pennarelli, pongo, cuscini...) utilizzati durante le attività. La sessione di psicodramma ha la durata di un'ora ed è così suddivisa:

1. i bambini o i ragazzi attendono all'esterno della stanza che il conduttore apra loro la porta, li fa entrare e all'ingresso si spogliano le scarpe prima di salire sul tappeto che "segna" lo spazio nel quale si svolge. Questo passaggio è ben enfatizzato e ritualizzato in quanto momento fondamentale che permette di dare inizio alla sessione;

2. nella prima parte, seduti attorno ad un cuscinetto rotondo, i bambini, a turno, si raccontano i fatti accaduti in settimana e gli stati d'animo prevalenti. L'aggiornamento avviene in diversi modi e può seguire un ordine prestabilito oppure ci si passa la parola o ci si fanno domande reciproche;

3. dopo la fase di verbalizzazione vengono proposte attività giocose che possono essere decise dal conduttore o, a volte, dai bambini stessi. Durante l'attivazione si utilizzano materiali diverse, musiche e luci colorate. Si alternano momenti in cui viene valorizzato il gruppo e l'importanza degli altri e momenti più individuali in cui si dà spazio ai singoli;

4. la fase finale è dedicata al rimando da parte degli adulti, piuttosto che alla verbalizzazione dei sentimenti e delle emozioni vissute o di un momento di rilassamento.

5. Dopo i saluti i bambini si rimettono le scarpe e possono andare.

Non mi soffermo ulteriormente sugli aspetti generici di setting in quanto già ampiamente illustrati da altre college.

4.2 - Conduttore e io-auxiliari

Il ruolo del conduttore nel lavoro con i bambini risulta, secondo me, più delicato e difficile di chi conduce gruppi di adulti. Quando si parla di bambini che arrivano da situazioni familiari molto conflittuali, poi, questo compito si complica ulteriormente. Il primo rischio che un conduttore corre è quello di porsi come un adulto verso un bambino. So che può sembrare un'affermazione strana perché di fatto è quello che è nella realtà. Il problema è che, dal punto di vista terapeutico, il bambino non ha bisogno di atteggiamenti pedagogici riparatori e risulta difficile, per il conduttore, non cadere in interventi prescrittivi, "potresti fare così...", o in interventi normativi, autoritari e moralistici. Queste regole valgono anche con gli adulti, ma con i piccoli, a causa del dislivello naturale tra i due interagenti, adulto e bambino appunto, viene più spontaneo cadere in questo tipo di atteggiamenti. I bambini che vivono situazioni altamente conflittuali, in particolare, necessitano più che mai di sperimentare la possibilità di autorealizzazione, autoaffermazione e autostima in un contesto di libera espressione in cui il primato della soggettività acquista un significato più importante che mai. Ricordiamo, infatti, che questi bambini vivono spesso situazioni di alienazione familiare in cui devono "fare" per essere accettati e non abbandonati, mentre attraverso lo psicodramma devono avere la possibilità di "fare" semplice-

mente perché sono. Contemporaneamente, i piccoli hanno bisogno di sperimentare il ruolo di chi può permettersi di lasciarsi andare perché c'è un contro-ruolo adeguato che si prende cura di lui e lo "protegge", cosa che nella realtà non sempre accade. Da qui la difficoltà del conduttore a non ricadere in quei comportamenti sopra citati, ma ad essere capace di alternarsi in questi due modi di essere a seconda del bisogno del momento. La soluzione di ciò risiede nel cercare di ancorarsi maggiormente ai valori dello psicodramma: azione e spontaneità.

Il ruolo di io-ausiliario, in un gruppo di bambini, è altrettanto importante e complicato, forse anche in questo caso più che nel gruppo di adulti. Qui, l'adulto che ricopre questo ruolo deve, in realtà poi giocare tanti altri. Distinguo ricoprire dal giocare, nel senso che l'io-ausiliario nel gruppo di bambini è un coadiutore del conduttore ed è una persona adulta. Durante le sessioni di psicodramma, però, può giocare il ruolo del bambino, del conduttore, dell'animale.... a seconda del bisogno del momento senza mai perdere, però, la sua identità. Questo deve essere chiaro, soprattutto ai bambini, in quanto l'io-ausiliario deve essere "strumentale" per la sperimentazione di determinate esperienze e vissuti, ma non deve mai perdere il suo ruolo principale di adulto. Anche il conduttore, a differenza dello psicodramma con gli adulti, può assumere ruoli differenti ma, generalmente, è l'io-ausiliario che si presta alla metamorfosi.

Ciò che risulta fondamentale in entrambi i casi è il fatto che, sia conduttore che io-ausiliario, devono rappresentare dei contro-ruoli nuovi e chiari, a maggior ragione nel lavoro con bambini che sono, invece, abituati a vivere con genitori che hanno atteggiamenti ambivalenti. Questo indifferentemente dal ruolo giocato in determinati momenti. In altre parole, non va perso il compito e la posizione fondamentale di adulto e punto di riferimento. A volte, durante molti giochi o in particolari attività in cui, appunto, si scambiano i ruoli tra bambino e adulto o in cui i bambini hanno spazio di libera espressione, capita di dover intervenire con forza e decisione interrompendo anche ciò che si stava facendo per ripristinare i ruoli principali che in quel momento si erano persi. Il conduttore ribadisce la sua "autorevolezza" e il fatto che è lui che prende le decisioni, anche se in alcuni momenti questo può essere modificato. È importante spiegare loro ed aiutarli a capire che, anche se a volte le cose sembrano diverse, è giusto che sia l'adulto che prende le decisioni, che contiene e protegge. E questa è una realtà che non cambia mai. Questo presupposto ha l'obiettivo di diminuire l'ansia causata da una indefinitezza che spesso questi bambini sperimentano nella propria famiglia, nella quale i ruoli non sono così chiari e definiti, ma spesso è il figlio che si occupa del genitore e questi, un momento si pone come detentore di regole ed imposizioni ed un altro mostra tutte le sue fragilità ed insicurezze. La trasparenza e la chiarezza sono due elementi fondamentali che non devono mai mancare nel lavoro con questi bambini proprio perché sono le basi per aiutarli ad uscire da una indefinitezza costante che rende ogni cosa più confusa.

Vorrei ora soffermarmi a riflettere sull'influenza che una conduzione femminile ed una conduzione maschile nonché la presenza di io-ausiliari di diverso sesso hanno nel lavoro con i bambini di famiglie di divorziati.

4.2.1 - Maschile e femminile

Nelle separazioni non solo i rapporti familiari risultano alterati e altamente ansiogeni ma i ruoli femminili e maschili sono spesso confusi e manipolati. Ciò porta i bambini a fare generalizzazioni e a formarsi pregiudizi di genere significativi ed importanti. Nella prima parte abbiamo parlato di alienazione genitoriale e di vero e proprio rifiuto della madre o del padre. Questo fenomeno è spesso accompagnato dall'idea che tutti gli uomini e tutte le donne sono come il mio papà o la mia mamma (e quindi se c'è un'alta svalutazione ne consegue, ad esempio, che tutte le donne non valgono niente o tutti gli uomini sono cattivi). Il fatto che sia un uomo o una donna a condurre il gruppo risulta in questi casi molto significativo. Capita spesso che nella quotidianità è uno dei due genitori che detiene il ruolo di forza e punto di riferimento principale se non unico, mentre l'altro assorbe su di sé tutte le negatività ed i sentimenti di rabbia. Si crea

così una confusione di ruoli in cui, a causa delle contingenze e del bisogno di mantenere un equilibrio e di gestire la quotidianità, il genitore affidatario deve assolvere anche ai compiti che generalmente sono di "competenza" dell'altro. Nel caso di figli maschi che vivono con la madre ed hanno un rapporto conflittuale con il padre, inoltre, viene meno il processo di identificazione con esso. Per le femmine, di contro, c'è il rischio di una svalutazione del genere maschile e invece l'identificazione con l'immagine della donna abbandonata. Da qui il rischio dell'assunzione di atteggiamenti di fuga o manipolatori in quanto l'"altro" viene visto come negativo e fonte di ansia e di pericolo. È fondamentale che nel gruppo di psicoterapia questo non accada, ma che i ruoli femminili e maschili siano ben identificati, differenziati e assumano entrambi una connotazione positiva. Il compito del conduttore e dell'io-ausiliario è quello di modificare categorizzazioni rigide e negative mostrando ai bambini che esiste una realtà diversa da quella da loro vissuta e che non tutti gli uomini e non tutte le donne sono uguali. Ovviamente i ruoli giocati dal conduttore e dall'io-ausiliario non devono essere rigidi ma mostrare tutta la gamma all'interno di vari continuum di atteggiamenti. Ecco alcuni esempi: donna accogliente ma forte, uomo duro ma capace anche di ascoltare e contenere....

Ci sono indiscutibili differenze fisiche tra uomo e donna che comprendono caratteristiche anatomiche e fisiologiche primarie. Anche se nella società di oggi i ruoli femminili e maschili sembrano diversi dal passato, sussiste, cioè, una maggiore intercambiabilità tra i due, non possiamo dimenticare quello che per così tanto tempo è stata una definita divisione di compiti, tanto da scolpirsi nelle nostre tradizioni e a far parte del patrimonio genetico. Ad esempio, una qualità vitale che per definizione rappresenta il maschile potrebbe essere la sua natura aggressiva e auto affermativa, quella natura che guarda sempre avanti, che protende verso. Come aggressività non intendo necessariamente la violenza, ma etimologicamente la parola deriva da dal latino ad-gredior che significa andare verso, andare di buon grado, ed è un movimento volto al cambiamento, al raggiungimento di uno scopo, alla realizzazione di un bisogno. Quello che ho potuto notare nei gruppi di bambini con i quali ho lavorato è proprio come la conduzione maschile rispetto a quella femminile risvegli questi istinti primordiali. In particolare ho potuto notare che, quando c'era la presenza di un conduttore uomo, nei bambini e negli adolescenti maschi gli agiti aggressivi e di sfida aumentavano notevolmente. L'ipotesi che faccio è che ciò possa essere attribuito sia a processi di identificazione di genere sia a processi di conflitto di genere. Mi spiego meglio, secondo me questo inconscio collettivo non si sviluppa individualmente ma è ereditato. Esso consiste in forme preesistenti, gli archetipi appunto, che possono diventare coscienti solo in un secondo momento e danno una forma determinata a certi contenuti psichici. In una conduzione maschile, in seguito ad una identificazione di genere, appunto, si manifesta maggiormente la tendenza a ripetere comportamenti ed atteggiamenti collettivi che appartengono al passato dell'umanità, liberando più spontaneamente forme di apparente aggressività che in realtà vanno lette come "spinta verso". Allo stesso tempo, però, non dimentichiamo che la maschilità e la femminilità hanno origini familiari, dove la primaria relazione con il padre e con la madre segna le nostre conoscenze relativamente a questi due ruoli ed alle caratteristiche che un uomo ed una donna "devono" avere. In seguito a ciò, il conduttore maschio innesca nel bambino associazioni con il padre che, in queste situazioni, spesso è l'elemento negativo che ha abbandonato. Pertanto si instaura in lui un conflitto di genere nel quale egli scarica e sfida il conduttore riversando su di lui la propria rabbia, delusione e frustrazione verso il proprio papà. In una conduzione femminile è difficile che tutto ciò accada e, per natura, verranno di contro stimolati il senso di accoglienza e di tenerezza che assopiscono questi istinti. Ovviamente e per fortuna non sempre ciò accade. Credo che sia, però, importante che il conduttore, uomo o donna, sia consapevole di questi meccanismi e ne prenda atto non dimenticando mai che, nella relazione con questi bambini, molte influenze di natura sia "genetica" che "situazionale" si intrecciano e influiscono sulle loro reazioni. Il buon conduttore, secondo me, è colui che si mette continuamente in gioco ed è in grado di liberare e venire costantemente

in contatto con le proprie parti maschili e femminili a seconda del bisogno del qui ed ora del bambino.

4.2.2 - Dualità e triangolarità

Abbiamo visto come la figura paterna rappresenti un elemento fondamentale, durante il periodo della matrice familiare, per il passaggio dalla relazione duale simbiotica madre-bambino alla soluzione triangolare individuativa che consente al figlio di riconoscere l'altro come oggetto delle sue emozioni ed il sé come centro di queste emozioni. È in questo stadio che si manifesta il passaggio dalla fiducia di base alla fiducia in sé. Ora, pensiamo, in situazioni di divorzio in cui i genitori, non solo si sono separati, ma il padre non ha la possibilità di trascorrere quotidianamente del tempo in famiglia. Non solo, spesso egli riveste un ruolo negativo, in quanto il figlio vive questa condizione come un abbandono. In questa situazione mamma e figlio si ritrovano a condividere queste vicende ed è facile che ciò provochi, per certi versi, un ritorno alla matrice materna e ad uno stato simbiotico-diadico anche in bambini di 6/7 anni. Ciò porta con sé un inevitabile vissuto di perdita, di non completezza, di inconse sensazioni di impossibilità e inadeguatezza legate a questa forma di regressione vissuta ma non capita. Andiamo adesso a vedere come la condizione terapeutica psicodrammatica ed in particolare il setting costituito da un conduttore e un io-ausiliario siano propedeutici per un intervento in questi casi.

Innanzitutto, la possibilità di lavorare in coppia uomo/donna aiuta già di per sé a contenere questa forma di regressione offrendo un contesto di triangolarità che può, per certi versi, richiamare quello naturale familiare che è venuto a mancare. Pur essendo un contesto terapeutico, infatti, il conduttore e l'io-ausiliario offrono al bambino contro-ruoli complementari che seguono il percorso evolutivo naturale del bambino aiutandolo ad assumere, di conseguenza, ruoli che più difficilmente egli si trova a giocare nella quotidianità reale. Il direttore e i suoi aiutanti devono essere in grado di cogliere e soddisfare le esigenze portate dal bambino nel qui ed ora e, contemporaneamente, offrirsi come contro-ruolo stimolante che aiuti il minore ad accrescere le proprie capacità ed il proprio ventaglio di ruoli. Il bambino, in questo modo, avrà la possibilità di sperimentare una nuova autonomia ed aprirsi anche ad altre relazioni. Allo stesso modo, se il conflitto familiare è sorto quando il piccolo era ancora in tenera età e quindi non ha potuto sperimentare un contro-ruolo materno adeguato ed in grado di accogliere i suoi bisogni, nel setting psicodrammatico è possibile far vivere queste esperienze. Anche se l'età cronologica non corrisponde, in quanto si sta parlando di bambini di età fra i 6 e i 10 anni, ciò che conta è il fatto che il bambino, ora, ha la possibilità di compensare vissuti e ruoli mancati. Di contro, la presenza di un uomo risulta importante proprio perché, dopo questa esperienza duale offre al bambino il ritorno della triangolarità se già sperimentata o una nuova situazione se la separazione è avvenuta molto presto.

Da quanto fin qui detto si evince come, nel lavoro con i bambini più che con gli adulti, la presenza di un uomo ed una donna sia un elemento importante ed utile. Ciò però non sempre è possibile. Fortunatamente, lo psicodramma offre molti altri strumenti compensativi che consentono un ottimo lavoro anche senza questa doppia presenza. Innanzitutto il gioco è il primo elemento facilitante: il conduttore e l'io-ausiliario essendo "guide partecipanti" possono assumere ruoli diversi durante le varie attività e quindi possono diventare di volta in volta il padre o la madre indifferentemente dal sesso. I diversi oggetti come pupazzi o marionette sono ottimi medium su cui proiettare vissuti e con i quali ricreare situazioni di triangolarità o dualità molto forti. Infine, si può agire attraverso i disegni e le fiabe.

4.3 - Il disegno e la fiaba

I bambini tra i 6 e i 10 anni sono ancora in fase di sviluppo delle strutture cognitive necessarie per essere in grado di svolgere un lavoro introspettivo o elaborativo. In queste situazioni delicate, spesso, le problematiche che affrontano sono fonte di ansie e paure, sono più grandi di loro e ciò rende il tutto ancora più complesso. È necessario quindi che qualcuno li aiuti non sulla base di un pensiero preconstituito, ma semplicemente osservando e interpretando con attenzione e serietà i segnali che essi inviano. La favola e il disegno,

pertanto, in quanto giochi metaforici, contengono e svelano, in contemporanea, tutto ciò che non può essere detto altrimenti. Questi due strumenti permettono di far emergere e lavorare sulle emozioni senza che il piccolo "si faccia male".

Il bambino impara a gestire le sue emozioni attraverso le storie che ascolta. L'atmosfera delle fiabe è fatta di un mondo senza tempo e di uno spazio non identificabile, dove tutto può anche andare al contrario. Nelle storie, fantasia e realtà si fondono per contenere un significativo messaggio psicologico, ma non tutte le metafore sono terapeutiche. Pertanto, è fondamentale capire quali elementi separano la metafora terapeutica da quella letteraria. La descrizione è la funzione principale della metafora letteraria, l'alterazione, la reinterpretazione e la ricomposizione sono le mete fondamentali della metafora terapeutica. Ciò è quanto accade nel momento in cui la fiaba non viene raccontata ma direttamente scritta dai bambini stessi. Proprio perché è esplicito che si tratta di una "non realtà" (non uso il termine finzione perché di fatto è una parte di realtà mascherata) essi iniziano ad utilizzare parolacce e temi quali la morte, lo stupro e la violenza. Tutto ciò sarebbe difficile da trattare esplicitamente. Ovviamente tali argomenti non vanno interpretati alla lettera ma va tenuto conto del contesto metaforico e quindi si rende necessario "leggere tra le righe" e interpretare anche i comportamenti (mutismo o rifiuto, piuttosto che agitazione). Quindi una morte violenta potrebbe essere l'espressione della rabbia e della frustrazione interna e non va riferita necessariamente ad un fatto realmente accaduto. I bambini si alternano nel racconto dettando una frase a testa. Questo crea spesso conflitti o complicità. È importante, pertanto, far sì che due bambini i quali, probabilmente, porteranno gli stessi vissuti siano intervallati o da una bambina o da un io-ausiliario, in modo da "rompere" il copione ed obbligarli a trovare nuove soluzioni.

Altrettanto importante in questa attività è quella che viene definita come "realtà fenomenologica condivisa" in cui è sperimentato dal bambino il mondo creato dalla metafora stessa. Dopo aver scritto la storia, si chiede ai bambini di scegliere quale personaggio interpretare e si mette in scena la vicenda narrata. In tal modo, i bambini sviluppano un senso di identificazione con i personaggi e gli eventi che vengono descritti. Il bambino non si sente isolato, al contrario percepisce un senso di esperienza condivisa. E, ancora una volta la metafora terapeutica sprigiona tutta la sua forza: punta al problema, ma se ne tiene alla larga; attiva capacità e risorse specifiche e lo fa in forma non minacciosa.

Nel disegno, invece, il bambino attinge ad una banca interiore di creatività dove recupera immagini e sentimenti inconsci che traduce con colori e forme, e li condivide con il terapeuta ed i compagni. Esso rappresenta il mondo interiore del bambino, i suoi desideri ed i suoi fantasmi, ed egli stesso lo usa come strumento per imparare a guardarsi dentro e, così facendo, impara anche a "guardare fuori", confrontando quanto da lui realizzato con quello che voleva rappresentare. Il disegno, infatti, è un sistema di comunicazione molto familiare al bambino, il quale, non sentendosi giudicato, comunica liberamente e con la semplicità tipica dei piccoli. L'oggetto creato, grazie al suo essere concreto, è una testimonianza del processo creativo che non può essere negata, cancellata o dimenticata. Ciò che conta è comunque la relazione. Il momento più importante, infatti, non è la sua creazione ma la fase dei doppi/specchi dei compagni o del terapeuta che provano a dare voce a quanto disegnato. In questo modo, egli non solo potrà sentirsi capito se chi racconta riesce a cogliere il messaggio, ma avrà anche la possibilità di avere letture diverse rispetto a ciò che egli voleva comunicare. Questo permette di raggiungere due scopi: a) vedere le cose da un altro punto di vista e cogliere sfumature nuove che possono dare origine a degli insight; b) avere uno specchio rispetto a come egli è percepito dal gruppo e quanto del suo modo di essere o della sua storia è stato colto. Inoltre, spesso, i disegni riportano paure, difficoltà che possono essere condivisi anche dai compagni e quindi, ogni volta che viene mostrato un disegno si creano momenti di condivisione importanti.

È evidente come questi due strumenti, nel trattamento di bambini che vivono situazioni delicate, confuse, difficili da verbalizzare, siano altamente efficaci e consenta l'emergere di tutti quei vissuti "ri-

mandati indietro" perché troppo difficili da dire. Immaginate un bambino che non vuole più vedere la sua mamma o il suo papà: attraverso la fiaba o il disegno egli potrà manifestare tutta la sua rabbia e il suo risentimento, ma anche il suo bisogno di coccole, di essere contenuto e altre mancanze causate dall'allontanamento di una delle due figure genitoriali o da un forte conflitto con loro.

4.4 - Il contenimento fisico

I bambini che giungono al gruppo di psicodramma spesso vengono inviati in seguito a disturbi di iperattività o aggressività rivolta sia ai compagni che ai genitori. Ciò che differenzia ogni singolo partecipante sono le motivazioni che portano a questi comportamenti e, come già detto, il terapeuta deve essere ben consapevole di tale origine. Una delle cause principali, comunque, è rappresentata da una mancanza di decisione e forza dei genitori o del genitore affidatario che, come anche essi stessi riferiscono, non riescono a fermare il bambino e finiscono con l'assecondarlo perché presi per esasperazione. Il messaggio che arriva a questi bambini è: "io sono il più forte e posso fare quello che voglio". Il contenimento fisico costituisce una tecnica molto delicata che va usata solo con convinzione e decisione, altrimenti il rischio è proprio quello di reiterare e consolidare queste idee nel bambino, peggiorando la situazione. Per attuarlo non è necessaria esclusivamente la forza fisica. Certo, questo è un elemento da non sottovalutare, ma capita spesso che, bambini anche grandi e grossi possano essere contenuti da un adulto non necessariamente così energico. L'elemento che fa la differenza è la convinzione di chi attua il contenimento e la sua certezza di poterlo fare. La maggior parte delle volte, infatti, il bambino, se sente l'autorevolezza del terapeuta e ne ha rispetto, non usa la massima forza ma addirittura capita che desideri e cerchi di essere contenuto.

Andiamo a vedere in cosa consiste il contenimento fisico. Ricordiamo che, come dice anche Moreno, il bambino spesso è tutta azione e nei gruppi di psicodramma ciò viene ampiamente confermato. È sempre molto difficile far trascorrere il giusto tempo tra una consegna e la sua esecuzione in quanto i bambini appena pronunciata la parola "ora facciamo..." si alzano ed iniziano a saltare e giocare anche senza sapere cosa fare. Altre volte, addirittura, iniziano a muoversi senza motivazione mentre altri bambini o il conduttore stanno parlando. Generalmente, seppur con fatica e con più ripetizioni, questi agili vengono fermati con dei richiami verbali. Nel momento in cui, invece, viene dato uno stop e il bambino non lo rispetta nemmeno dopo ripetuti appelli, il conduttore o l'io-ausiliario attuano un vero e proprio contenimento fisico: prendono il bambino in un abbraccio che "blocca" l'azione dello stesso. Egli cercherà di svincolarsi in tutti i modi: prima spingendo con braccia e gambe, poi urlando grida di aiuto ed infine fingendo dolori insopportabili. Chi sta effettuando il contenimento spiega, con voce ferma e decisa ma comunque che trasmetta calma, che l'abbraccio terminerà nel momento in cui il bambino starà fermo, altrimenti più si dimena e più la stretta si farà forte. Generalmente, gli obiettivi di questa azione sono due:

- Aiutare il bambino a fermarsi nel vero senso della parola: molti, per motivi di forte agitazione, non riescono proprio a controllare i propri agili ma si lasciano trasportare dal vissuto del momento che spesso è un'emozione non identificata ma molto intensa e costante. Un intervento di questo tipo aiuta il piccolo a controllare il proprio corpo agendo da "fermo" esterno. In un secondo momento è importante parlare di quanto accaduto e dare voce ai sentimenti del bambino attraverso dei doppi che facilitino la comprensione di quello che gli accade in quei momenti;

- Quando un bambino si oppone e sfida il conduttore o un io-ausiliario con la convinzione di essere lui il più forte proprio perché abituato a fare tutto ciò che desidera, è fondamentale un intervento forte e deciso mirato ad interrompere questo pensiero di onnipotenza che in realtà si accompagna a intense paure ed ansie. Di fatto, i bambini hanno bisogno di sentirsi protetti e devono sapere che c'è una persona adulta in grado di occuparsi dei problemi. In questo caso il contenimento fisico assolve a questa duplice funzione: a) fermare il bambino lanciando il messaggio che il più forte è l'adulto; b) dare un senso di protezione e far sentire che può la-

sciarsi andare perché c'è qualcuno che si occupa di lui, dandogli così una sensazione di tranquillità e di abbandono.

È fondamentale che il contenimento sia seguito da un momento di fusionalità nel quale, dopo che il bambino si è calmato, l'adulto lo accarezza e lo coccola. Questa fase può, secondo me, definirsi una integrazione, un momento che chiude un'azione definita e non lascia amarezze ma fa sentire il piccolo accettato. Il contenimento, anche se agito su un solo bambino, rappresenta un momento significativo per tutto il gruppo. Innanzitutto si crea un attimo di intensità in cui tutti sono attenti e concentrati su questa azione che appare molto forte e catartica. Non solo, i suddetti messaggi giungono anche agli altri membri che osservano e colgono quanto sta accadendo.

Come già sopra detto, spesso i bambini cercano e desiderano questo contenimento. È importante che il conduttore colga questo bisogno e non lo asseconi e comunque non lo faccia per un tempo prolungato. È fondamentale far capire ai bambini che, se desiderano un contatto fisico, una coccola o semplicemente una maggior vicinanza è sufficiente chiederlo. Essi non sono abituati a questo tipo di interazione con l'adulto e perciò utilizzano le stesse modalità del quotidiano con il fine di attirare l'attenzione. A maggior ragione quando capiscono che ad una loro azione improvvisa segue un contenimento fisico. Lo spazio terapeutico deve aiutare a cambiare questi atteggiamenti ed insegnare che ci sono altri modi più adeguati per relazionarsi ed avere contatti fisici con gli altri.

4.5 - Ritualità e regole

Un altro elemento importante del lavoro attraverso lo psicodramma è la chiarezza delle regole e delle ritualità. Ricordiamo che spesso ai bambini che vivono situazioni di separazione o di conflittualità genitoriale mancano proprio regole fisse e ritualità che li rassicurano. Nell'età compresa tra i 6 e i 10 anni una quotidianità costante e definita è importante e fondamentale per dare un senso di tranquillità. Durante i divorzi, invece, capita spesso che i genitori si contendano i figli e, prima che venga emessa una sentenza chiara e definitiva relativamente agli incontri con il genitore non affidatario trascorrono molti mesi. In questo lasso di tempo i bambini non seguono orari prestabiliti ma vivono alla giornata, non sapendo esattamente il giorno dopo cosa succederà. Questo lascia in loro una sensazione di indefinità e insicurezza che provoca ansia e disagio. I genitori che portano i bambini al gruppo di psicodramma riferiscono di aver notato che la regolarità di questo appuntamento costituisce per i bambini un punto di riferimento importante e costante. Non solo, tutta la sessione ha cadenze e regole chiare e definite: si attende l'inizio in corridoio, si entra e ci si spoglia le scarpe prima di salire sul tappeto, ci sono 5 minuti di sfogo libero con i cuscini, ci si siede in cerchio e si parla un po', si decide un gioco, lo si esegue ed infine ci si saluta. Come si può vedere questo rappresenta una grossa differenza rispetto allo psicodramma con gli adulti con i quali, al contrario, bisogna offrire novità e sorpresa. Nel lavoro con i bambini, invece, è importante garantire uno spazio chiaro e definito proprio perché il loro bisogno è quello di sentirsi contenuti e per abbassare l'ansia, in questo caso, è fondamentale creare un clima e delle sequenze conosciute che li faccia sentire a loro agio e sicuri.

PARTE TERZA

L'esperienza di tirocinio

CAPITOLO 5

Un caso: Alberto

Vorrei ora riportare un caso della tutela seguito in gruppo per tutti e quattro gli anni di esperienza di tirocinio.

Si tratta di Alberto (ovviamente, per motivi di privacy, questo non è il suo nome reale), un bambino arrivato all'età di 7 anni con la seguente motivazione: disturbo d'ansia (ansia generalizzata più ansia da separazione), genitori separati, padre ex tossicodipendente. Alberto ha un fratello con il quale ha un rapporto conflittuale e di confronto. Entrambi si rifiutano di vedere il padre, con il quale non hanno più rapporti da qualche anno. È un bambino esile con uno sguardo dolce, ma allo stesso tempo i suoi occhi trasmettono smar-

rimento e diffidenza. Nasce subito una sintonia o meglio un telepositivo. Sento che si affida e mi cerca spesso fin dai primi incontri. Nel gruppo con i compagni emerge da subito la sua fragilità nascosta da atteggiamenti aggressivi improvvisi e da un forte attaccamento ad un compagno di gruppo, che qui chiamerò Sebastiano. In questa ricerca di un rapporto amicale esclusivo è evidentemente riflesso il suo bisogno di sentirsi "speciale" per qualcuno. Alberto predilige la relazione duale in cui si sente protetto e al sicuro, mentre fa fatica nei momenti di gruppo, durante i quali si sente maggiormente esposto ed il confronto è vissuto in modo auto svalutante. In particolare, durante le "lotte con i cuscini", compare con evidenza la sua bassa autostima in quanto, dopo i primi colpi, abbandona il gioco dicendo "tanto mi batte". Per questi motivi tende a creare confusione ed a stuzzicare gli altri per attirare l'attenzione. Fa molta fatica a rispettare le regole e gli stop. Allo stesso tempo, durante le verbalizzazioni, mostra una buonissima competenza cognitiva e ottime capacità empatiche, tanto è vero che, quando una compagna fa fatica a parlare durante un racconto, Alberto la difende e le fa degli specchi importanti e significativi. Il problema è che non è consapevole di questa sua sensibilità e di queste sue capacità. Ciò lo porta, nei giorni in cui il suo umore è particolarmente nero (e ciò accade molto spesso), ad attaccare e schernire la stessa bambina che aveva difeso. Questi atteggiamenti ambivalenti rispecchiano il vissuto di confusione che deriva da una situazione familiare molto delicata. La madre, a cui sono affidati in modo esclusivo i due piccoli, si presenta come una donna affascinante ma molto fragile che non riesce ad "imporsi" sui figli, i quali sembra abbiano in mano la situazione e si sentano in diritto di fare ciò che vogliono. Il padre non solo è assente come figura di riferimento, ma si pone nei confronti dei bambini in modo ambivalente cercandoli e allo stesso tempo fuggendo, creando in loro ulteriore smarrimento e sentimenti contrastanti.

Dopo un primo periodo di ambientamento, nel quale si rende difficile contenere i suoi agiti e risultano molto frequenti i pianti isterici, verso gennaio del primo anno, Alberto inizia ad affidarsi al conduttore e in un incontro parla finalmente della propria situazione familiare chiedendo esplicitamente aiuto. E' la prima volta che si apre al gruppo e ciò sembra portare piccoli cambiamenti. Infatti, negli incontri successivi appare più tranquillo. D'improvviso, però, ritorna l'agitazione, ricomincia a stuzzicare i compagni e fatica a stare fermo. Durante un lavoro con le maschere si trasforma in "*Frankenstein che avvelena tutti quelli che gli vanno intorno*". Attraverso questo personaggio, Alberto porta fuori tutta la sua rabbia, il suo risentimento e la sua frustrazione. Dopo questa sessione, torna ad aver voglia di parlare e sembra aver raggiunto una maggior integrazione con i compagni verso i quali sembra si affidi di più. Continua però il suo rifiuto al confronto con gli altri durante i giochi mostrando il suo timore di non essere all'altezza. Questo primo anno e anche per tutto il secondo, con Alberto risulta importante un lavoro di contenimento e allo stesso tempo di espressione dei propri vissuti che risultano disordinati e ambigui. L'affidamento al gruppo, al conduttore e agli io-ausiliari non è costante ed è continuamente alimentato dalla paura di essere abbandonato, come è accaduto con il padre. Nel frattempo, infatti, si alternano periodi in cui egli si fa vivo con i figli, promettendo mari e monti per poi sparire. La madre, a sua volta, dichiara di essere spaventata, profondamente in crisi e di non saper più come comportarsi. Chiede spesso colloqui con noi per riportare i vari episodi con il marito e raccontando di non riuscire a controllare i figli. E' evidente come, in una situazione simile, il primo obiettivo terapeutico sia proprio quello di offrire ad Alberto un ambiente nuovo, caratterizzato da maggiori sicurezze in cui le regole e gli atteggiamenti sono espliciti e chiari ed i ruoli degli adulti sono trasparenti e trasmettano tranquillità, continuità e senso di protezione. In questo spazio egli deve sentire che è su una "barca forte in grado di portarlo in salvo nonostante forti acquazzoni e non, come accade nella vita di tutti i giorni, che si lascia andare in balia delle tempeste e rischia, in ogni momento, di affondare". Tutti questi elementi rappresentano delle premesse fondamentali per affrontare l'ansia generalizzata e da separazione del bambino, i suoi agiti aggressivi nei confronti dei compagni e della madre e la sua difficoltà a stare fermo.

Solo in un secondo momento sarà possibile andare a lavorare sulla sua autostima e sulle sue capacità relazionali, ma senza queste premesse ciò risulterebbe prematuro ed inefficace.

All'inizio del terzo anno, durante il colloquio iniziale con i genitori, la mamma di Alberto riporta di aver trovato nel gruppo di psicodramma un grande aiuto e riferisce di credere molto in quello che sta accadendo. Sottolinea che sono stati due anni di forti sofferenze e che i cambiamenti sono stati piccoli, ma riferisce che ora il figlio parla di più e il sapere di avere uno spazio che lo aiuta e le offre sostegno rappresenta un grosso sollievo ed un significativo punto di forza per lei. Queste parole appaiono, dal mio punto di vista, molto importanti perché mostrano come un lavoro sui bambini possa avere risonanze positive indirettamente anche sui genitori e questi cambiamenti aiutano e sostengono sicuramente il lavoro terapeutico iniziato. Al rientro del gruppo Alberto arriva ancora molto scatenato, racconta di essersi trasferito a scuola a Brescia, perché ora vivono dalla nonna materna e che il papà ha litigato con la mamma e lei con la psicologa della tutela responsabile del caso. Tutto ciò mostra un quadro familiare teso e difficile che si accompagna a forti sentimenti di angoscia e paura. L'amicizia iniziata con Sebastiano sembra rinforzata e Alberto lo segue più degli altri anni. L'elemento significativo è che inizia a parlare sempre di più del papà, raccontando dei vincoli che gli pone ed dicendo esplicitamente che non vuole più vederlo.

Mano a mano che passa il tempo nel gruppo la coppia Alberto/Sebastiano diventa sempre più solida e unita contro il resto del gruppo. Sebastiano è un bambino in carico sempre alla tutela con una situazione simile a quella di Alberto. Anche lui non vuole più vedere il papà e le mamme sono diventate amiche, probabilmente accomunate da sentimenti simili. Questo, se da una parte può rappresentare un sostegno, dall'altra fa sì che Alberto diventi sempre più "sottomesso" a Sebastiano, il quale presenta un carattere decisamente più forte, anzi si può definire il leader del gruppo. Questa relazione ben evidenzia le insicurezze di Alberto che trova rifugio in un'amicizia molto fusionale con un bambino che, per certi versi, lo rispecchia e condivide con lui la stessa situazione ma che si mostra, all'apparenza, più forte. E' come se egli trovasse una certa identificazione in questo compagno che lo rende, in qualche modo, più sicuro. Di fatto egli è l'unico che gli dice cosa fare. Ciò che caratterizza questa vicenda, infatti, è il fatto che, fino a questo momento, sono i bambini che hanno scelto di non vedere il papà e questa è una decisione ed una responsabilità che grava pesantemente su di loro. E' stato più volte spiegato che devono essere gli adulti che prendono le decisioni e questo non significa che non va preso in considerazione il loro disagio ed il loro pensiero, ma semplicemente che non bisogna mai e per nessun motivo dare tali responsabilità ai dei bambini.

Nel periodo successivo lavoriamo molto sulla relazione tra i due compagni, cercando di aiutare Alberto ad individuarsi un po' da Sebastiano, aiutandolo a riconoscere le sue qualità e mettendolo in condizione di relazionarsi anche agli altri compagni. Ad esempio, durante i giochi in coppia o a squadre tendiamo a dividerli. Piano piano sembra che Alberto diventi un po' più autonomo e riesca a far emergere nuove qualità. In questo lavoro va continuamente aiutato attraverso specchi degli io-ausiliari e del conduttore. Questo sembra un momento significativo per il processo evolutivo di Alberto che appare più maturo e più sicuro. Inizia anche a mostrare buone capacità introspettive. In un incontro, infatti, parlando del padre dice: "*Vorrei vedere il mio papà ma ho paura di soffrire. E' inutile che glielo dico, perché lui non capisce. Mi ha già preso in giro troppe volte*". Sicuramente la crescita lo ha aiutato, supportandolo con nuove capacità cognitive che gli permettono, come già in precedenza spiegato, di inserire i fatti in nuove cornici valoriali. Il gruppo, a sua volta, costituito da altri bambini con problematiche simili, ha consentito l'emersione di sentimenti di affetto verso un padre che, anche se non adeguato nei comportamenti, resta pur sempre una figura genitoriale importante. Il parlare della situazione ha aiutato Alberto a distinguere il suo affetto per il padre dal suo rancore per i suoi atteggiamenti, sostenendolo nel capire che questi due sentimenti, anche se contrastanti, possono coesistere. Purtroppo, durante il

resto dell'anno si sono susseguiti una serie di eventi legati alla storia familiare conflittuale, che li ha visti spesso in tribunale, in quanto il padre ha fatto ricorso per poter vedere i figli che, invece, si rifiutano. Questo, per Alberto, è stato un anno difficile a causa delle pressioni ed ansie elevate per un bambino della sua età. In particolare la precarietà e l'incertezza causati da continui cambiamenti di decisioni del tribunale e dalle sospensioni e dai rimandi delle udienze sono le principali cause del disagio evidenziato nel bambino, che non riesce a vivere una quotidianità serena, ma trascorre molti momenti nel pensiero di cosa accadrà. Nonostante questi fatti esterni abbiano influito notevolmente sullo stato emotivo di Alberto, mi sembra importante sottolineare come il passaggio da un atteggiamento vittimistico, che lo aveva caratterizzato in passato ad una espressione della rabbia, seppur non sempre con modalità adeguate e a volte un po' eccessive mostra una evoluzione positiva. Questa infatti è una reazione sana e comunque capibile vista la difficile situazione che sta vivendo, ma soprattutto è un atteggiamento attivo e non passivo. Nell'arco di questo anno si è notato, inoltre, un cambiamento significativo nella madre, la quale, seppur molto provata dalla situazione, si è mostrata più forte e pronta ad aiutare il figlio nella ricerca di una serenità. Si è dichiarata disponibile a mettersi in discussione ed ha espresso l'intenzione di affrontare anche un percorso personale al raggiungimento di una sentenza definitiva del tribunale. Il quarto ed ultimo anno è stato altrettanto duro e ricco di imprevisti familiari che hanno continuamente scosso il mondo emotivo di Alberto ed hanno interferito con l'attività terapeutica. Il rapporto con il compagno Sebastiano ha subito una regressione e Alberto è ritornato ad esserne succube, comportandosi proprio come un piccolo servitore. Faceva tutto quello che l'amico gli diceva indifferentemente dalle conseguenze. Ha iniziato anche un mutismo sulla sua storia con il padre e quindi una chiusura di fronte a qualsiasi tentativo di entrare in merito alla sua situazione. A questo punto si è ritenuto importante offrire ad Alberto un ambiente che accogliesse il suo bisogno di svago e di leggerezza. Infatti, la mamma riporta che Alberto è molto contento di venire al gruppo ed esce più rilassato e più contento. Probabilmente, qui si sentiva "normale" in quanto, spesso, erano altri compagni che parlando di situazioni e sentimenti simili ai suoi gli facevano da veri e propri doppi, senza la necessità di parlare. La ritualità che incontrava in questo spazio, inoltre, rappresentava un punto di riferimento saldo che gli dava sicurezza e tranquillità.

Ho voluto riportare questo caso perché credo sia ben rappresentativo di quanto detto in precedenza.

CONCLUSIONI

Dopo tutto ciò, sperando di essere stata sufficientemente chiara ed esaustiva, vorrei esprimere quelli che sono i miei pensieri più generali su quella che è stata, per me, questa esperienza di lavoro terapeutico con i bambini. Innanzitutto, vorrei partire da una certezza che ormai ho acquisito e che si riassume nell'idea di un indiscusso bisogno e diritto per i bambini di avere degli adulti che non solo si prendono cura di loro ma, soprattutto, che li facciano sentire sicuri e si assumano tutte le responsabilità che possano consentire loro di "essere" bambini. Poiché si tratta di bambine e bambini, persone non ancora capaci, come gli adulti, di ragionare su se stesse e di far valere i propri diritti, è necessario che qualcuno lo faccia per loro e non sulla base di un pensiero preconstituito, ma semplicemente osservando e interpretando con attenzione e serietà i segnali che essi stessi inviano continuamente attraverso i loro slanci, i loro desideri, come pure attraverso i malesseri e i disagi che in vario modo manifestano.

Quanto ho potuto fin qui capire dall'esperienza fatta è che, spesso anche se non sempre, questo rappresenta il problema principale: i bambini che arrivano vivono situazioni dove la certezza e la sicurezza sono ridotte ai minimi e pertanto il tempo e le energie da loro utilizzate vanno nella ricerca di questi due elementi indispensabili. Per questo motivo, all'interno dello spazio e del tempo del gruppo, è fondamentale che le regole e l'atteggiamento del conduttore e degli ausiliari siano il più possibile chiari e lineari. Il comportamento deve essere materno/paterno ed accudente, ma allo stesso tempo fermo

e deciso. La sensazione che devono provare i bambini, infatti, è quella di un ambiente rassicurante nel quale potersi aprire senza rischi di fraintendimenti, rimprovero e soprattutto senza aspettative. Un posto, insomma, dove possano semplicemente essere sé stessi. Non solo, la sessione di psicodramma rappresenta una "palestra" in cui i bambini possono provare ad essere e fare cose nuove e diverse dalla quotidianità. Ciò consente loro, non solo di scoprire le reazioni degli altri a questi nuovi comportamenti, ma anche e soprattutto di vivere nuove sensazioni. Ad esempio, un bambino molto timido può essere stimolato ed aiutato a farsi valere e rispettare di più nella relazione con i compagni. Questo gli permette di vedere che un suo atteggiamento più sicuro e deciso ha come conseguenza una maggior accettazione da parte degli altri e ciò, a sua volta, va ad aumentare l'autostima del bambino stesso. Il gruppo rappresenta, da questo punto di vista, una variabile significativa rispetto al lavoro individuale. Infatti, è grazie alla presenza degli altri che si vengono a ricreare spontaneamente quelle situazioni "reali" che fanno emergere le difficoltà dei bambini. In questo modo, attraverso il lavoro terapeutico è possibile "prendere in mano" i problemi e, attraverso il gioco e le verbalizzazioni, permettere la rottura dei copioni che portano alla "sclerotizzazione" di certi comportamenti nonché alla stereotipia dei ruoli attribuiti ai bambini che vengono inviati. Capita spesso, infatti, che più si dice ad un bambino che è troppo agitato, che non ascolta più il bambino agisce quegli stessi comportamenti. Nel gruppo di psicodramma viene, invece, offerta la possibilità di specchi nuovi e positivi che consentano l'emergere di quelle qualità che sono rimaste sepolte e spesso sconosciute al bambino stesso. La presenza di altri bambini con i quali condividere le sofferenze e le difficoltà, inoltre, fa loro sembrare meno a-normale le proprie condizioni di vita (di figli di separati o affidati...) e li fa sentire più capiti. Il clima di condivisione è un altro punto di forza del lavoro di gruppo: esso consente di costruire un vissuto di comprensione e di comunione che rafforza e moltiplica gli effetti del lavoro terapeutico. Essere insieme nel vero senso della parola aiuta, infatti, a sentirsi più forti e ad acquisire più sicurezza. Per questo motivo, un valore fondamentale che viene trasmesso fin dai primi incontri è il rispetto dei turni di parola e il concetto della "verità soggettiva". Non sono ammesse repliche su ciò che viene detto e si garantisce ad ognuno il rispetto dei propri spazi e dei propri tempi.

Concludendo vorrei esprimere quanto mi è "girato dentro" durante questa bellissima esperienza: il mondo dei bambini è sempre molto stimolante e porta sempre molte sorprese, a volte piacevoli a volte che ti lasciano un senso di impotenza e ti mettono in discussione. Tanto è straordinaria la loro capacità di adattamento alle diverse situazioni spesso molto difficili anche per un adulto, tanto in molte occasioni percepisci la loro vulnerabilità e la loro fragilità. Lavorare con questi piccoli che portano tematiche e sofferenze tanto grandi va spesso a toccare il tuo sentire di donna o di mamma che non deve, però, influire con il tuo essere terapeuta. Questi quattro anni trascorsi con i bambini sono stati importanti sotto molti punti di vista. Ogni giovedì mi avvicinavo all'inizio degli incontri con voglia e apertura perché il mondo dei bambini è così imprevedibile ma anche così fragile che spesso ti coinvolge profondamente e ti regala tenerezza ma anche forza e voglia di continuare. Essi mi hanno trasmesso energia, gioia, dolore, sofferenza, frustrazione, forza... e in tanti momenti non è stato semplice, ma sicuramente è stato un modo anche per me di rivivere tante emozioni e di conoscerne altre nuove.

Infine, vorrei spiegare il perché del titolo "formichine". Ebbene, mi ha colpito molto come, uno dei bambini del gruppo inviato dalla tutela con problemi di iperattività, ha spiegato questa sua difficoltà a stare fermo. Egli ha raccontato che dentro di lui ci sono delle formichine che spesso iniziano a muoversi e fanno muovere anche lui e così non riesce a stare fermo. Questa espressione ben rappresenta cosa accade nel mondo interno di questi bambini: le formichine possono, secondo me, essere attribuite a tutte quelle emozioni forti e mescolate che spesso tormentano questi bambini che reagiscono muovendosi in continuazione, ma soprattutto, con atteggiamenti che sono quasi involontari. Mi ha fatto molta tenerezza sentire A. quando a spiegare questo suo sentire ed ha confermato come la diagno-

si di iperattività, in realtà, non fosse propriamente adeguata ma il suo agire fosse una diretta conseguenza del suo malessere interno.

BIBLIOGRAFIA

AMADEI G. (2005) *Come si ammala la mente*, Il mulino Universale Paperbacks.

CIGOLI V. (1998) *Psicologia della separazione e del divorzio*, Il mulino.

CIGOLI V. , GULOTTA G., SANTI G. (1997) *Separazione, divorzio e affidamento dei figli* Collana di psicologia giuridica e criminale, Giuffrè editore.

CORBELLA S. (2003) *Storie e luoghi del gruppo*, Raffaello Cortina Editore.

BORIA G. (2005) *Psicoterapia psicodrammatica: sviluppi del modello moreniano nel lavoro terapeutico con gruppi di adulti*, Franco Angeli.

DOTTI L. (1998) *Forma e azione: metodi e tecniche psicodrammatiche nella formazione e nell'intervento sociale*, Franco Angeli.

DOTTI L. (2002) *Lo psicodramma dei bambini: i metodi d'azione in età evolutiva*, Franco Angeli.

MARCOLI A. (1999) *Il bambino perduto e ritrovato: favole per far la pace col bambino che siamo stati*, Oscar Saggi Mondadori.

TAJFEL H. (1981) *Gruppi umani e categorie sociali*, Il Mulino.

TURNER J.C. (1999) *Riscoprire il gruppo sociale: la teoria della categorizzazione del sé*, Pàtron editore Bologna.

WINNICOT W.W. (1971) *Gioco e realtà*, Armando Editore.

Per contattare l'autore

antineapezze@libero.it